

nità ecclesiale. Fermo restando che ogni carisma, quanto più è autentico e genuinamente evangelico, tanto più va universalizzato *nella e per la chiesa*, e nel servizio prioritario alla chiesa locale.

Nella misura in cui questo dialogo di accoglienza e di servizio sarà sincero e senza riserve, sul metro di una comunione non superficiale, potremo senz'altro vedere alcuni di questi movimenti carismatici svolgere nelle nostre chiese particolari — se pure su un piano diverso — un ruolo di importanza non inferiore a quello oggi rappresentato dall'A.C., e con una competenza derivata direttamente dal dono — singolare ma universale — dello Spirito, messo a servizio dell'intera comunità.

Ma torniamo al documento del card. Martini. Vi sono svolti sinteticamente cinque punti, che sono altrettanti criteri per il discernimento e la corretta prassi ecclesiale di gruppi, movimenti e associazioni in genere. Essi sono:

- 1) Collaborazione con la diocesi e la parrocchia.
- 2) Interventi a modo di giudizio sulle grandi questioni che toccano la vita della gente.
- 3) La coscienza di verità (e della propria identità ecclesiale).
- 4) Non fare nulla, nei giorni difficili, che non proceda da vero spirito evangelico: spirito di umiltà e di mansuetudine, spirito di misericordia e di perdono.
- 5) La responsabilità del vescovo e dei presbiteri.

Come si vede, si tratta di criteri strettamente pastorali, dati quindi senza esigenza di sistematicità e definitività. Comunque, essi disegnano un quadro che non manca di completezza, equilibrio e precisione. Vorrei dare una breve lettura scegliendo due piste che appaiono significative.

Servizio e accoglienza reciproca

Abbiamo già accennato *en passant* alla priorità dell'inserzione e del servizio nella chiesa locale come espressione dell'ecclesialità di un movimento, gruppo o associazione. Priorità fondata sul riconoscimento — da parte della ecclesiologia e del magistero post-conciliare — della chiesa locale come «luogo» concreto e originario della comunione ecclesiale e, conseguentemente, come «soggetto» primo della missione. Martini esplicita il passaggio, affermando che il convergere nella comunione ecclesiale «suppone un giudizio positivo di fondo sulla pastorale ordinaria della (propria) chiesa particolare e sulla capacità della pastorale parrocchiale di essere vero strumento di santificazione del popolo ... Qui troviamo un importante principio di discernimento pratico. Quando un'aggregazione accetta la sostanziale validità del cammino pastorale della diocesi, ... allora può trovare più facilmente, e con grande

utilità comune, il suo posto ministeriale nell'ambito della chiesa locale, con la sottolineatura dei suoi particolari carismi. Se però ci fossero delle aggregazioni che, esplicitamente o implicitamente, o non accettano o non condividono se non in parte questo ambito e questo cammino pastorale, è chiaro che la loro inserzione risulterà sempre difficile e la loro richiesta di spazio sarà in realtà la richiesta di un diverso quadro pastorale».

Sono affermazioni decise, che proprio per questo richiederebbero forse una chiarificazione più ampia per essere correttamente interpretate nel concreto. Se non erro, qui Martini non vuole affatto evocare per l'associazionismo odierno un ruolo di mero esecutore di un qualsiasi piano pastorale diocesano. Egli — come sarà chiaro più avanti — vede con lucidità il ruolo attivo e profetico che i movimenti spirituali odierni possono e debbono svolgere per il rinnovamento delle chiese locali. Piuttosto si preoccupa che questo «ruolo profetico» non venga esercitato attraverso scollature e contrapposizioni tra «noi» e «voi», ma come lievitazione dal di dentro — che presuppone appunto la capacità di farsi pienamente e responsabilmente carico delle prospettive, delle iniziative, dei pesi e delle preoccupazioni della pastorale diocesana, pur restando fedeli alla propria vocazione specifica. In realtà, qualunque sia il proprio particolare cammino di spiritualità, la propria peculiarità carismatica, tale *identità* non può precludere o esentare da una piena *condivisione* dell'ambito e del cammino pastorale della chiesa locale. Né trova giustificazione l'alternativa tra chiesa locale e chiesa universale, poiché quest'ultima si realizza proprio nell'*hic et nunc* della chiesa locale — e questa a sua volta è autenticamente se stessa solo nella comunione *catholica* con tutte le altre chiese sorelle. «Un metro pratico di giudizio — continua Martini, esemplificando — sarà dunque dato anche da come una data aggregazione ecclesiale valorizza e fa sue alcune grandi iniziative diocesane»: ad es. convegni, scuole della Parola, catechesi, oratori, ecc...

Guardando all'altro versante del problema, l'arcivescovo di Milano offre indicazioni importanti anche ai responsabili della pastorale diocesana, richiamando un fondamentale dovere d'ascolto e d'accoglienza: «Dobbiamo impegnarci a rinnovare la nostra chiesa locale nella docilità alla Parola che lo Spirito Santo ha detto mediante i profeti, e che dice ancora oggi nella sua chiesa, così da ricevere anche tutto il nuovo che la novità della Risurrezione semina continuamente nel campo delle nostre comunità». Così ogni nuovo carisma che si presenta nella chiesa chiama direttamente in causa il ministero del vescovo e dei suoi collaboratori: e non tanto nel senso di un'affermazione, ma nella direzione di un servizio all'unità e alla varietà del corpo ecclesiale. Un servizio che anzitutto crea spazio: «Ogni chiesa particolare, e in essa anzitutto il vescovo, deve por-